

A Giava

Note di viaggio del socio, capitano MAURIZIO PISCICELLI

(con 28 illustrazioni)

Una mattina del gennaio 1914 ero partito in vettura da Garut (1) per andare ad arrampicarmi sul Canak Camogian, uno fra i più bei vulcani che costituiscono l'ossatura di Giava. Ero in una vetturina tirata da piccoli cavalli pezzati che andavano d'incanto. La strada larga e bene inghiaiaata correva in piano, dirigendosi ad un massiccio di montagne, il Guntur Cipanas, che nascondeva il Canak Camogian. Alla mia sinistra, verso ponente, sorgeva un altro massiccio, il Papan-dayan e dietro una montagna conica, un vulcano nella sua forma classica, il Gunung Cicurai.

La strada correva dapprima fra frutteti (2) e folti di bambù che chiudevano l'orizzonte e si alternavano con le risaie distendentesi su e

(1) Garut si trova su un tronco ferroviario che si distacca dalla linea Batavia-Surabaia, quella che traversa l'isola in tutta la sua lunghezza. Si parte da Batavia all'alba, prendendo l'espresso per Surabaia, e si giunge a Garut nel pomeriggio.

(2) Le frutta sono come il *leit motif* dell'isola, nella sua parte più bassa. Nelle stazioni e nei villaggi i bambini, con le loro piccole voci, ve ne offrono di ogni specie e nelle campagne ne vedete di ogni sorta attorno a voi. Le più comuni, quelle che gl'indigeni chiamano *rangulà*, sono portate da un albero che ha molti rami partenti da terra; ne è carico. Sono frutta spinose come i ricci di castagne, e rosse; si apre il riccio e, dentro, si trova una mucillagine attorno ad un nocciolo tenero, di un sapore deliziosissimo. Quelle frutta, dal gennaio al marzo, si vedono dovunque, da Batavia a Garut; i frutteti ne sono tutti macchiati, nei villaggi se ne vedono a mucchi e, per le strade, i passanti ne portano carichi sui *pingo*. Un frutto comune a Giava e nella penisola malese, frutto molto apprezzato dagli indigeni, è il *durian*, della grossezza di una testa di bambino, tutto coperto di grosse spine e talmente puzzolente, un misto di aglio e di uova marce, che la sua presenza si rivela da lontano. Questo frutto godette per molto tempo una reputazione immeritata, perchè molti viag-

giù per le valli. Nella campagna, fra le piante caratteristiche c'era quella palma che gli indigeni chiamano *areca* e dalla quale traggono vino, zucchero, lievito pel pane, travi per le case e foglie pei tetti, corde ed strumenti musicali. Ha le foglie del cocco, ma di un verde più scuro ed il tronco tutto a cartocci per le foglie cadute e carico di epifite.

Nelle risaie le pianticelle emergevano dall'acqua a piccoli ciuffi; erano già state mozzate e trapiantate. I portatori di *pingo* sulla via

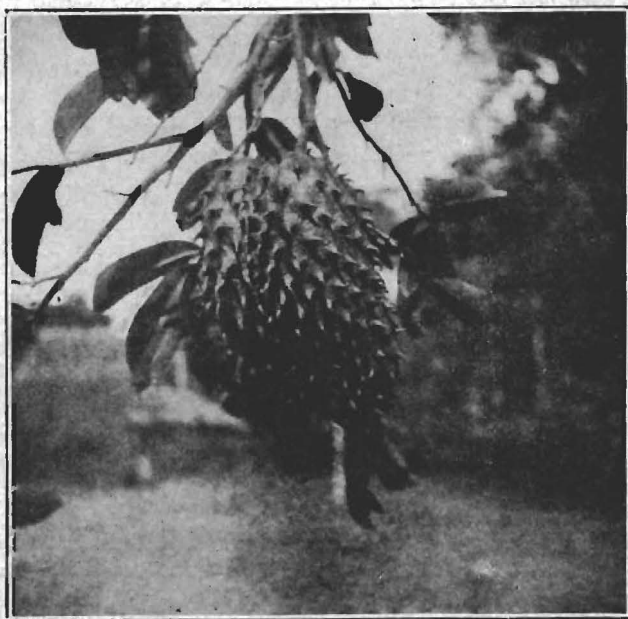


FIG. 1ª - *Rangutà*.

ne trasportavano carichi di piante giovani munite delle loro radichette, e le andavano a ripiantare, più spaziate, nei terreni di montagna. Lì tutto il terreno era percorso da arginelli e le pareti delle valli erano spianate a terrazzi giù, giù, fino al fondo, dove crescevano le canne e

giatori, forse sulla fede di asserzioni indigene, lo descrissero come squisito. Fu paragonato alla fragola, alla crema... Poi venne l'uomo coscienzioso che ne disse il vero sapore: uova fradice con aglio.

Verificai personalmente che aveva ragione.

Sono anche comuni a Giava le papaie, i *cuori di bue*, i *mangustin* ed ogni specie di banane.

correvano i torrenti. Nei canali frotte di oche, sparute, giallastre, con un grosso gozzo e senza ventre si contendevano golosamente le radici del loto. Con l'acqua a metà gamba le donne estirpavano ad una ad una le piante e le riunivano in covoni; dove la messe era già stata raccolta i bufali aravano la terra, in altri campi trascinavano un pesante rastrello per uguagliare il fango. Perchè in quella isola che Indra ha benedetta, in tutti i mesi si prepara la terra, in tutti si semina e in tutti si racco-

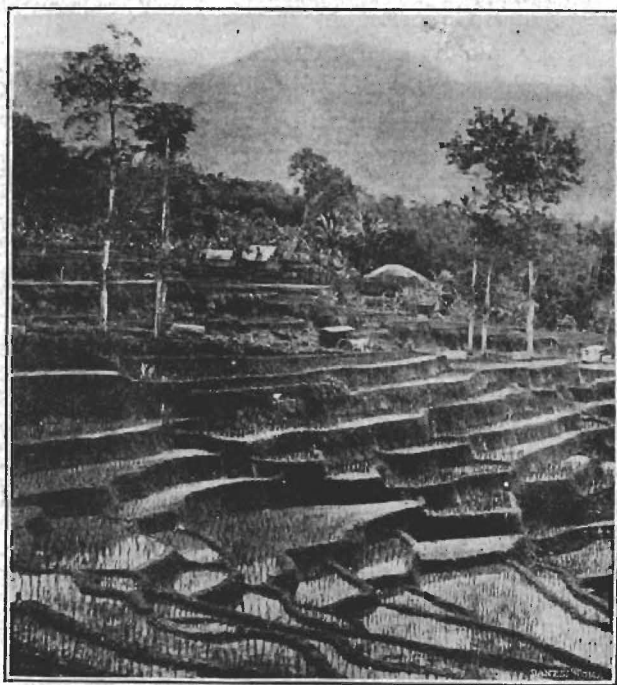


FIG. 2ª - Risaie a Giava.

glie. Sulla strada molta gente andava e veniva dalla montagna. La folla non aveva qui quella apparenza scura che hanno le folle in Coccina, dove uomini e donne sono vestiti di nero. Tutti portavano ai fianchi quei drappi, chiamati *sarong*, che sono la specialità dell'isola, coperti con disegni multicolori (1). Le donne avevano a tracolla un'altra

(1) Il *sarong* è un un pezzo di tela che cinge i lombi e cade fin quasi ai piedi. È molto in favore non solo presso gl'indigeni, ma anche presso

tela, lo *slendang*, anche a disegni, e ci portavano dentro i bambini. Gli uomini avevano alla cintola i *kriss*, coltelli a lama serpentina che usano malesi e giavanesi, con impugnature di legno, di avorio, talvolta di metallo e ricchissime. Sulla testa tutti portavano dei cappelli di paglia enormi, simili a panieri rovesciati, fatti di fibra di bambù o di scorza e spesso incatramati; riparavano dal sole e dalla pioggia. Certi cappelli di corteccia d'albero avevano la forma di un sacco che fosse stato tagliato a metà nel senso dell'altezza e messo sulla testa col mezzo fondo rimasto; scendevano giù, dietro le spalle, fin quasi a terra.

Passò un convoglio di piccole carrette coperte, che trasportavano le bacche del caffè; passavano sundanesi e giavanesi, quelli distinguibili da questi per i loro denti più bianchi: benchè cicchino *betel* egualmente gli uni e gli altri, i sundanesi non stimano una bellezza avere i denti neri e se li lavano. Sulla strada, incontrandosi fra genti amiche, si salutavano abbassandosi sulle gambe e piegando la schiena, avanzavano una mano che andava a stringere quella offerta e sorreggevano, con l'altra mano il gomito del braccio che porgevano. Il gesto era a me familiare. Quello del tenersi il gomito mentre si avanza una mano per dare o salutare, io l'avevo visto in India, a Ceylon ed in Africa, dovunque nelle vene della razza correva sangue di negroidi.

Passò una frotta di piccoli sundanesi, suonatori che venivano dal loro villaggio sulla montagna e andavano a Garut a suonare per gli stranieri dell'albergo. Ciascuno aveva un istrumento di bambù: quattro canne parallele connesse, ad angolo retto, ed altre tre nella inferiore delle quali, molto grossa, erano praticati tre fori oblunghi. Contro le pareti di questi fori battevano le estremità di pendoli di bambù infilati in una delle due canne superiori e producevano una vibrazione. Ciascun piccino aveva due di quegli istrumenti ed, impugnandone uno per mano in modo che i pendoli risultassero verticali, combinava le note in maniera da ottenere una musica molto gradevole.

La via cominciò a salire e a serpeggiare. Verso le otto e mezzo abbandonai la strada principale e, alle nove, la vettura; montai su un cavallo tanto piccolo che i piedi mi toccavano in terra e, per stradette tortuose, fra risaie, palmeti, folti di ricino, frutteti, piantagioni di caffè,

le donne olandesi che, in casa, sogliono servirsene invece di gonna. La tela è tessuta dalle donne indigene con piccoli telai primitivi e viene poi, con quel metodo che è detto *batic*, ricoperta di disegni a colori.

di manioca e di banane, ad una altitudine di mille metri circa, giunsi alla foresta.

Alle falde, la foresta non era continua: veniva giù tutta ad angoli, alternandosi con praterie dove pascolavano greggi di pecore e di bu-



FIG. 3ª - Lavori di arginatura in una piantagione di zucchero

fali. Poi diveniva più continua, più scura ed umida. Sopra un terreno nero come carbone gli alberi si addensavano accalcandosi uno sull'al-



FIG. 4ª - Alle falde del Canak Camogian.

tro avvinti da liane e carichi di piante parassite. Ogni albero era un mondo. C'era un grande sviluppo di cicadee, c'erano piccole felci e muschi che sembravano felci e ogni sorta di crittogame. E nel sotto-

bosco, sul fondo grigio dei tronchi e delle foglie, apparivano qua e là i colori vividi dei fiori un po' affogati dalle masse fogliari.

Dagli alberi pendevano orchidee parassite. Delle *Grammatophyllum*, con grandi ciuffi di foglie lanceolate ed una massa di fiori grandi di un colore giallo cromo, punteggiate di bruno; l'*Arachnis lowii* con delle foglie grasse alternate nello stesso piano e dei fiori dal calice



FIG. 5ª - Flora indo-malese. *Coelogyne asperata* Ldl.

porporino, partenti da un lungo filamento pendente fino al suolo come una radice aerea. Un *Saccolabium* con grappoli di piccoli fiori con petali bianchi e l'interno del calice verdastro, una *Phalaenopsis violacea*: larghe foglie grasse aggrappate ai tronchi con radici che parevano i tentacoli di un polipo, il fiore con petali di un verdolino chiaro, pezzato da macchie violacee. Dei *Platyserium* dalle grandi foglie, parte pendenti, parte appiattite contro i tronchi e, sui tronchi,

dovunque, quelle felci che avevo già raccolte fra le ruine di Angkor, l'*Asplenium Nidus*.

Notai molte piante che avevano affidata alle foglie la funzione vessillifera, certi *croton* dalle foglie di un rosso scuro e degli arbusti che alla estremità dei rami avevano foglie di un rosso tenuissimo. Raccolsi delle *Adenosaune cauliflora* dai fiori gialli piccolissimi. Dovunque, i *Lantana Comara*, che potrebbero essere presi a simbolo della fecondità, diffondevano nell'aria il loro profumo di eliotropio. Delle rosacee viola, le *Melastoma polyanthum* erano su arbusti comunissimi. Il bianco era dato da grandi fiori di datura (una pianta di cui gli indigeni della montagna si servono per ornare di siepi le loro abitazioni) e dall'*Achyrosperrnum densiflorum* un arbusto carico alla cima dei rami di calici eburnei: da cespugli di gelsomino, *Jasminum funale*, da un altro arbusto, il *Medinilla horsfieldi*, con fiori di cera, e da una tenue ombrellifera, la *Anaphalis javanica* di un bianco gialliccio. L'azzurro era dato da un arbusto vistoso dalle grandi foglie, il *Dichroa febrifuga* e da un altro comunissimo, lo *Stachytarpheta indica*, che ha le estremità dei rami privi di foglie e cariche di piccolissimi fiori. Un'altra sfumatura di violaceo lo davano



FIG. 6ª - *Saccolabium*.

l'*Ageratum conyzoides* e il *Torenia asiatica* ed il roseo era dovunque col- l'*Impatiens latifolia*. Ancora del violaceo, una specie di senecio, l'*Emilia Sonchifolia* ed ancora del bianco su una piccola pianta nascosta in terra. Dagli alberi pendevano dei filamenti tenuissimi che, se non trovavano appoggio, giunti a terra vi strisciavano fra le altre piante, la *Aeschynanthus pulchra*. Avevano delle campanelle di un carmineo vivissimo. Anche carminei i fiori dell'*Agalmila stancinea* che si arrampica sui tronchi. Di un colore salmone il *Rhododendron javanicum*, giallo chiaro il

caprifoglio e verdolino il fiore della passione, due rappresentanti delle zone temperate. Si ritrovava lì a quelle altitudini la flora dei nostri paesi.

L'indigeno che mi accompagnava mi portò dei lamponi, dei piccoli lamponi insipidi, ed i frutti umili mi apparvero come dei vecchi

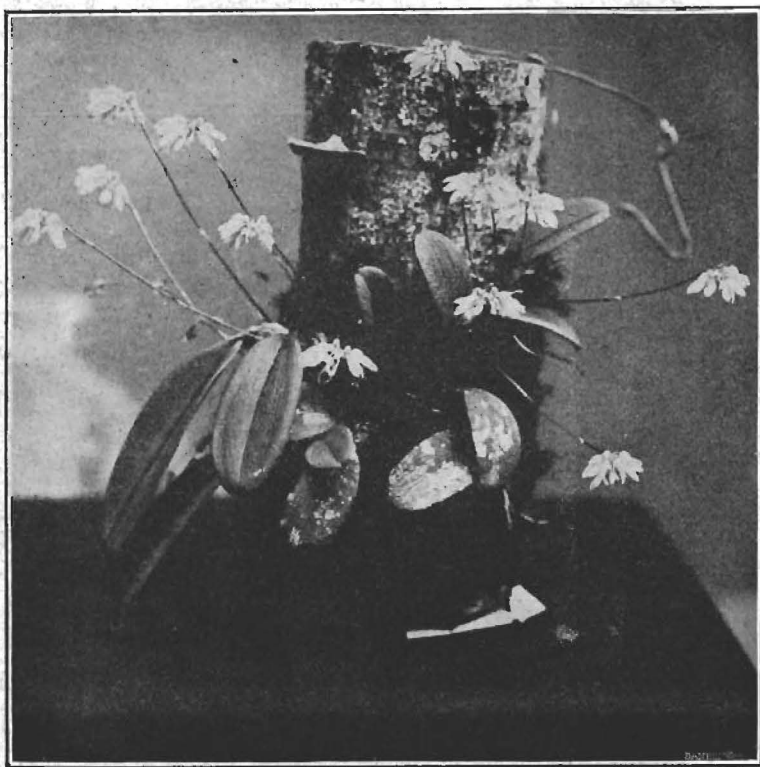


FIG. 7ª - Flora dell'arcipelago indo-malese. *Phalaenopsis amabilis*.

amici ritrovati in un paese lontano. Discesi da cavallo ed andai a cercare; allorchè ebbi scorta la pianta mi fermai lungamente a guardarla.

« Mangia » mi disse l'indigeno « sono buoni ».

Ne mangiai con delizia, mentre ripensavo alla storia che quelle piante mi rimettevano in mente: Aveva esistito un'epoca glaciale in cui una flora comune copriva le nostre regioni temperate e quelle, ora torride, dell'Asia. Nevi perpetue le avvolgevano con un gran

manto uniforme. Tutti i generi che ora vivono nella nostra zona, vivevano in quell'epoca in Asia, anche ai tropici. A misura che le nevi si liquefecero e le terre si riscaldarono, quelle piante che non potevano resistere al calore disparvero dalle pianure, e rimasero solo in vita sulle montagne alle varie altitudini che loro si confacevano, su, su, fino alle regioni in cui le nevi continuavano ad esistere. Ed invero, guardandomi attorno, io mi ritrovavo su questo vulcano di Giava fra vecchi amici: ai 1500 metri si vedevano primule, ranuncoli e caprifogli e crescevano i rododendri, la quercia e il castagno; ai 2500 m. apparvero i cipressi.

A 1900 metri, nel più folto della foresta, incontrai i primi laghetti solforosi. Nel fango caldo, nero e fetido, vegetavano delle canne, *Hedychium Roxburghi*, dai fiori con petali giallastri e pistilli che si pro-



FIG. 8ª - Sul Canak Camogian.

lungavano in lunghi filamenti rossi. Delle orchidee, le *Arundina bambusifolia*, ora nivee, ora bianche con sfumature giallastre nell'interno dei calici e violacee nei lembi dei petali. Delle aroidee gigantesche ergevano il pistillo gialliccio e gonfio, che pareva carico di tutti i desideri della foresta, sul calice accartocciato, livido alla base e, più in alto, bruno, tutto percorso da venature livide. Più in su dei 1900 metri, la foresta pareva bollisse, delle grandi colonne di vapore si inalzavano fra gli alberi, l'aria era satura di zolfo, l'acqua dei ruscelli bruciava e, dove erano buche, il fango ribolliva, spruzzava e ricadeva in fiotti neri. La terra, rovesciando se stessa su se stessa, ansimava, quasi un essere immane che compiesse lavoro affannoso.

Poi la pioggia cominciò; tutto il nero che si era addensato nel cielo dal mattino, venne giù con la furia che mette la Natura allorchè vuol

sbrigare il suo compito in breve tempo. E la montagna fu solcata da torrenti che portavano alla piana il terreno delle vette; il materiale che il vulcano aveva sottratto al sottosuolo dei mari all'intorno per fabbricare sè stesso, era riportato al mare. Io vidi così quel giorno, sotto i miei occhi, svolgersi il processo che si compiva da millenni e che aveva sollevata l'isola ed inondate le terre all'intorno, e che tendeva ora di nuovo alla conquista del mare e alla formazione di nuovi istmi, di nuovi aggruppamenti di terre e di nuovi continenti. Il mio sguardo andò al di là di quei monti e di quelle pianure e dei mari che le bagnavano e mi mostrò per un momento, come in un gran rilievo gigantesco, tutto quell'arcipelago di cui il Wallace, per primo, aveva raccontata la storia.

Tutto quell'arcipelago appare come una serie di manifestazioni vulcaniche. Una linea di vulcani, estinti o attivi, percorre Sumatra, Giava, Bali, Lombok, Sumbava, Flores, Sermata, Banda, Amboina, Bacian, Makian, Tidoro, Ternate, Gilolo, Morotai. Qui vi è una rottura di circa duecento miglia e la catena riprende nel settentrione di Celebes e per Siau e Sangir, va alle Filippine lungo il lato orientale delle quali continua fino alla loro estremità settentrionale. Sembra una falce di fuoco che minacci Borneo e Celebes. Dal limite orientale estremo di questa zona vulcanica ci sono verso levante circa mille cinquecento chilometri di zona quiescente e si giunge ad un'altra catena vulcanica che attraversa la Nuova Guinea e va alle isole Salomone, il limite orientale dell'arcipelago. L'attività di molti di questi vulcani è grandissima e si manifesta con eruzioni, fanghi bollenti e solfatare. Ma, benchè questo sviluppo di fuoco sotterraneo abbia un carattere tanto grandioso, non ha portato grandi varietà nelle forme della vita: flora e fauna delle regioni vulcaniche e quelle delle zone quiescenti si somigliano; il che, secondo il Wallace, dimostra che quella attività vulcanica ha carattere di azione recente, non ancora riescita a cancellare le tracce di una precedente distribuzione di terre e di acque. Questi vulcani pare appartengano al quaternario e pare abbiano manifestata grande attività al principio dell'era storica.

L'arcipelago malese che, mercè loro, si è formato, si suol dividere in due gruppi ben distinti, separati fra loro da una zona di mare profondissimo (2000 metri e più) e, ciascuno, formato da terre divise da mari bassi (40 a 50 metri). Un mare poco profondo connette le coste settentrionali di Giava e Sumatra, con Borneo e col continente asiatico e, nella stessa maniera, un mare basso connette la Nuova Guinea,

all'Australia. L'isola di Celebes sembra isolata in questo sistema; sorge sola, fra mari profondissimi.

Se è vero che la profondità del mare che corre fra due terre si può, in generale, prendere come indice della durata di tempo passata dacchè quelle terre furono separate, i mari bassi dimostrano che la separazione fra le terre che essi bagnano è di epoca recente. La presenza dei vulcani ci dice poi la ragione per la quale quella separazione è



FIG. 9ª - Sul Canak Camogian.

avvenuta: tutto il materiale che i vulcani hanno eiettato nel fabbricare se stessi è stato sottratto al sottosuolo delle terre adiacenti, le quali si sono perciò abbassate.

Ed anche la zoologia, come, per primo, fece osservare il Wallace, concorre a dimostrare che le isole di Giava, Sumatra e Borneo furono di recente distaccate dal continente asiatico: l'elefante e il tapiro di Sumatra e Borneo, il rinoceronte di Sumatra, il bue selvatico di Borneo, hanno corrispondenti nel continente asiatico. Illustrano la stessa idea quegli uccelli che, non essendo acquatici nè migratori,

sono attaccati alla loro terra e non amano traversare grandi bracci di acqua. La comunanza di caratteri fra i pennuti di quelle isole e quelli del continente asiatico, è notevolissima.

E ad est di Celebes e Lombok, tutte le isole presentano una somiglianza altrettanto grande col continente australiano. C'è più differenza nella fauna fra le due isole vicine di Lombok e di Sumbava, separate dallo stretto di Allas, di quanto ci sia fra Sumbava e la Nuova Guinea. È noto quanto l'Australia sia lontana dal continente asiatico



FIG. 10ª - *La palma calamus.*

per la sua fauna: non possiede nè scimmie nè grandi mammiferi, nè cavalli, nè pecore, nè buoi selvatici, nè orsi. Ha marsupiali, canguri, opossum. Non ha i fagianidei, così comuni in Asia, ha cacatoe che in Asia non esistono. E quelle isole che si trovano ad est di Celebes e Lombok, separate dall'Australia con un mare poco profondo, hanno appunto i suoi stessi caratteri faunistici.

Nella flora anche, per quanto attenuati, si distinguono i due caratteri. Quella dell'arcipelago Indo-Malese ricorda la flora di Ceylon, del Cambodge e del Siam. È caratterizzata da una palma rampicante del genere *calamus*, che fornisce un vimine comunissimo a Giava, a Borneo ed anche a Celebes, che serve a far stuoie e ceste, e di cui quelle

isole hanno grande esportazione. È caratterizzata da orchidee giganti del genere *Grammatophyllum* e da quelle piante *Nepenthaceae* che hanno strani fiori che conservano l'acqua. Frutti caratteristici, i durian e il mangustino. Nell'arcipelago Austro-Malese invece la flora

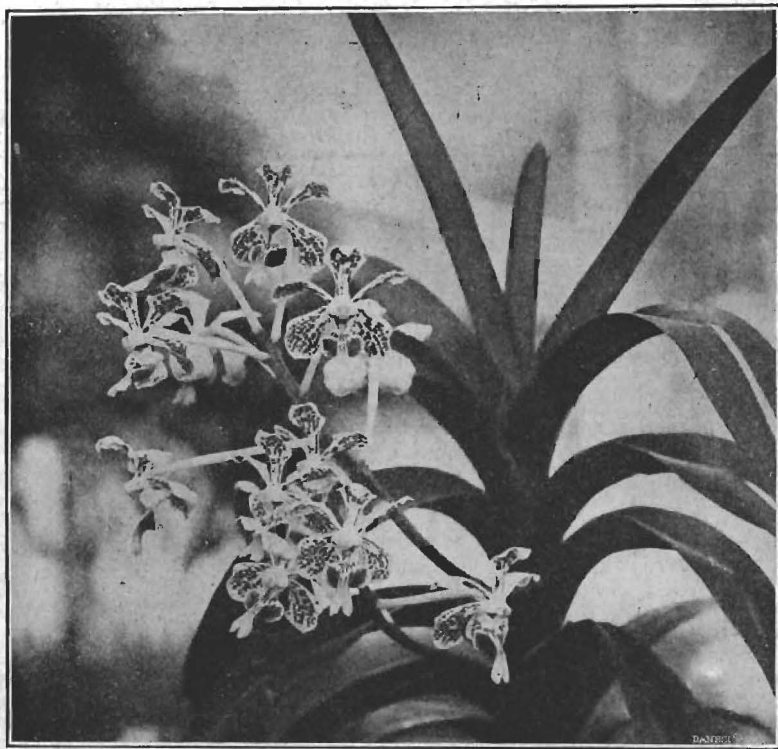


FIG. 11^a — Flora dell'arcipelago indo-malese. *Vanda tricolor*.

è caratterizzata da alberi ad essenze, quali il sandalo, da alberi ricchi di resine, e la vegetazione è in generale più povera e più bassa.

La botanica, come la zoologia, viene in aiuto alla geologia e consiglia una demarcazione netta fra le isole che compongono i due arcipelaghi. I due gruppi debbono considerarsi come del tutto estranei l'uno all'altro: l'arcipelago Indo-Malese come una zona di terra distaccata dall'Asia, l'arcipelago Austro-Malese come distaccato invece dall'Australia.

Celebes ha caratteri complessi e talvolta contraddittori; la sua storia è ancora avvolta nel mistero.

Giava e Sumatra sono certo le isole nelle quali, più che in ogni altro paese al mondo, uno studioso di vulcanologia può trovare materia di osservazione. Giava, per ora, più che Sumatra, perchè il paese è maggiormente percorribile e tutto vi è organizzato per rendere facili le escursioni. Ci sono vulcani di ogni forma e di ogni sorta. Percorrendo la ferrovia che va da un capo all'altro dell'isola, da Batavia a Surabaia, ne vedete di continuo apparire sull'orizzonte certi in attività, certi in riposo. Dalla caligine sorgono di continuo dei picchi

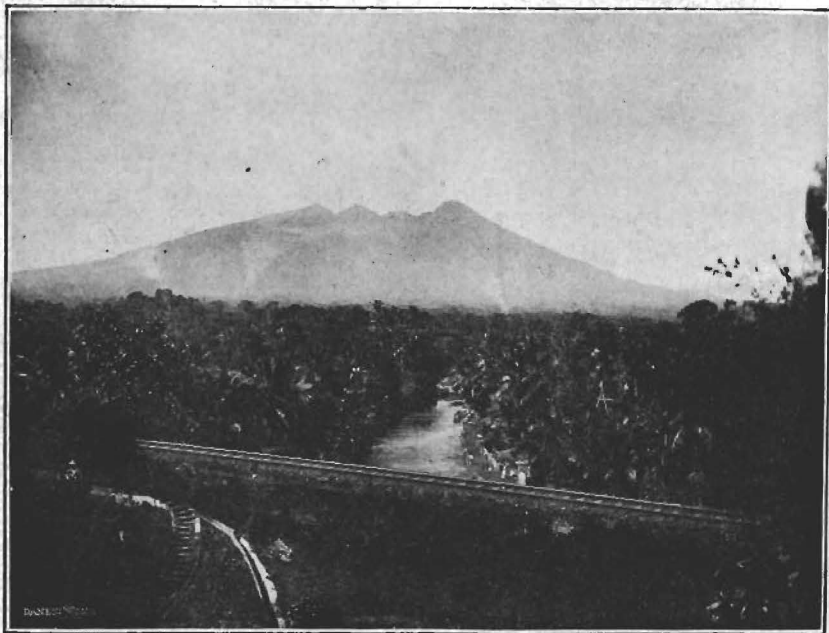


FIG. 12^a - Si vedono di continuo sorgere vulcani all'orizzonte.

fumiganti, delle vette tutte tormentate e degli antichi crateri appiattiti. Ci sono crateri enormi, quale quello di Tengger, che si presentano come un mare di sabbia dal quale sorgono altri vulcani. Una gita anche facile quella. Si va a Tosari da Surabaia (un'ora e mezza di treno) e si monta lì a cavallo. Salite dapprima fra terreni coltivati, e dopo un'ora e mezzo di cammino, si offre ai vostri occhi un panorama magnifico: verso il sud un gran cono nero e brullo si eleva da una cintura di foresta verde oliva proiettandosi su un cielo un po' grigio. Di tanto in tanto un nuvolo di vapore densissimo si alza da un fianco del picco

e si sperde lentamente nell'aria. È quello il vulcano Semeru, il più alto di Giava (3671 m.).

Un'altra ora di marcia e si giunge sull'orlo del gran cratere del Tengger. Davanti a noi è un precipizio e, sotto, come lo specchio di un lago, una gran distesa di sabbia giallastra, dalla quale sorgono altri vulcani: il Battok, piatto alla cima e, più indietro, il Bromo,

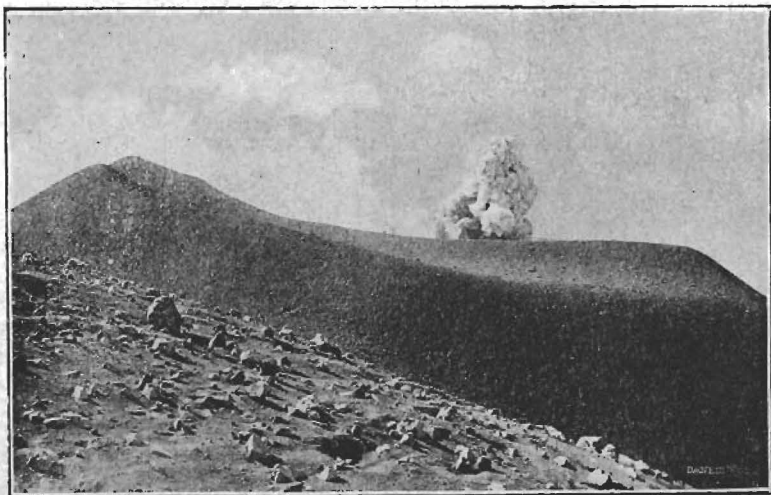


FIG. 13ª - Il vulcano Semeru.

alto circa 250 metri sul vecchio cratere, una larga fornace di lava con bordi acuti e fianchi tormentati, che fumiga e sbuffa e spesso copre la zona all'intorno con piogge di sassi.

Questa lunga catena di vulcani costituisce come la dorsale dell'isola. Le terre del versante meridionale sono più aspre e ripide e precipitano in un mare profondissimo che in molti punti bagna le falde dei monti. Il versante settentrionale invece si abbassa in una vasta pianura alluvionale fertilissima, coperta generalmente di frutteti e risaie nella parte occidentale dell'isola e di piantagioni di canne da zucchero nella parte orientale. Molto coltivata a Giava è anche la cassava, che è potata nei rami bassi, sicché la pianta cresce insolitamente in altezza. Sono comunissime poi tutte quelle colture altamente redditizie, la china, l'indaco, il caffè, il papavero da oppio, la cannella, che hanno resa l'isola ricchissima.

Le prime foreste di china furono piantate a Giava al principio del

1800, a somiglianza di quanto era già praticato nell'America del sud. La pianta è ottenuta prima da semi coltivati in semenzaio ed è trapiantata, spaziando, allorchè ha circa trenta centimetri di altezza. A tre anni si può eseguire un primo taglio di rami per avere la scorza. Oggi la china (*Chincona* (1) *calisaya*) costituisce uno dei principali prodotti dell'isola. Tali sono anche l'indaco e l'oppio, il quale ultimo a Giava come altrove costituisce un monopolio di governo, che ne



FIG. 14^a - Raccolta delle canne da zucchero.

tiene il prezzo altissimo. Il thè è molto coltivato ed è altrettanto cattivo quanto quello di Ceylon. Le colture di caffè sono estesissime. Presso Buitenzorg (2) vi è un giardino dove si studia l'acclimatazione delle varie produzioni.

Lo sviluppo che hanno nell'isola queste culture altamente rimu-

(1) Il nome di « *chinchona* » le viene dal fatto che quel rimedio fu per la prima volta usato da un medico spagnolo, D. Juan de Viga, per curare dalle febbri la moglie del duca di Chinchon, vicerè del Perù. La signora, tornata in Spagna, vi portò il rimedio, che acquistò gran voga sotto il nome di *pulvis comitissae*.

(2) A Buitenzorg, presso Batavia, vi è anche un famoso giardino botanico che rivaleggia con quello di Paradenia (Ceylon). Gli è certo superiore per le orchidee.

nerative, che la rendono così prospera e che sono ora uno dei fattori del grande aumento di popolazione nel paese, fu dovuto a un sistema di colonizzazione, ai suoi tempi altamente deplorato dai critici delle altre nazioni coloniali. Quel sistema, che con le idee moderne e con le sentimentalità dei parlamenti che legiferano ora sul governo delle

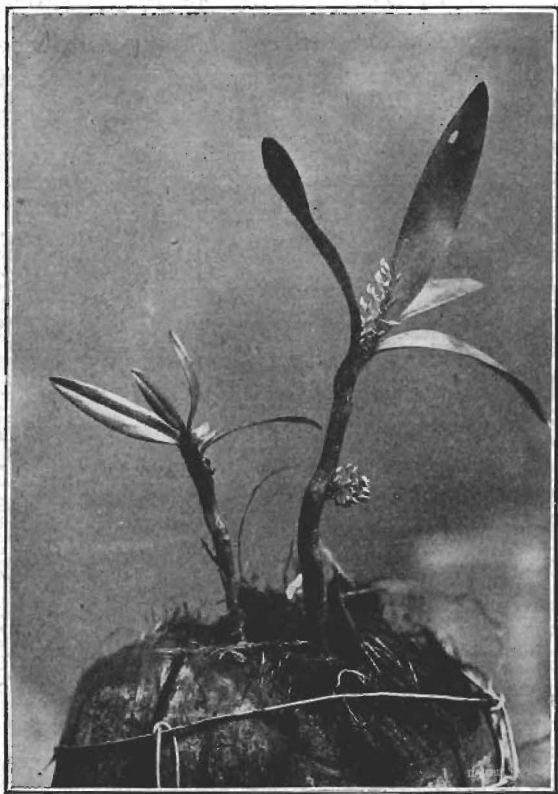


FIG. 15^a - Flora dell'arcipelago indo-malese.

colonie, sarebbe molto difficile ad attuare, fu chiamato dagli Olandesi il *cultuurstelsel* cioè delle **culture obbligatorie**. Fu ideato dal governatore Daendels, il quale nel 1808 ordinò che ogni villaggio in buona posizione fosse obbligato a coltivare mille piante di caffè per famiglia. I due quinti del prodotto dovevano andare al Governo, i tre quinti agli indigeni, che lo vendevano al Governo a prezzo basso. Il sistema, abbandonato con la occupazione inglese dell'isola (1811-1816), fu

ripreso nel 1833 dal governatore olandese Van den Bosch. L'Olanda dal 1850 al 1870 introitò dall'isola quasi 2000 milioni di profitto netto. Questi vantaggi non furono senza inconvenienti. Si finì forse col forzare troppo la mano nel voler sostituire le piantagioni ricche al riso e ne seguì un periodo di carestia e di mancanza di riso, prodotto indispensabile agli indigeni. Furono allora lanciate grandi accuse contro il sistema e contro i suoi patrocinatori e la imposta in lavoro finì col cadere. Essa tuttavia aveva dato ai Giavanesi la conoscenza del rendimento di molte colture, conoscenza che portò i suoi frutti. In quel periodo si formò tutta una classe di agenti subalterni indigeni di controllo che si trasformò poi nell'elemento burocratico della amministrazione attuale, ottimo a quanto dicono. Nelle colonie olandesi tutti gli impiegati inferiori e molti dei superiori sono indigeni o meticcii, e se ne dice molto bene.

Mentre molte razze africane, molte razze polinesiane hanno dimostrato così scarsa capacità di adattarsi al dominio del Bianco, che si può dire l'occupazione del bianco essere sinonimo della distruzione di quelle razze, la razza malese si è dimostrata invece atta ad assumerne, senza danno, la civilizzazione. I giavanesi, che sono malesi, hanno provata luminosamente questa facoltà e si può dire anzi, che essi tendono ad assorbire, per mezzo di incroci, l'elemento bianco. Ogni soldato malese che presta servizio a Giava ha diritto a prendere una moglie indigena. I funzionari molto spesso hanno donne indigene; queste unioni sono molto feconde ed i prodotti sono sani.

Ciò concorre a dimostrare come la famiglia malese abbia con gli Europei affinità di sangue e dà a credere che essa abbia già ricevute in epoche precedenti infusioni di sangue caucasico.

Io già scrissi parlando del Cambodge che in tempi antichissimi, allorchè gran parte dell'arcipelago Indo-Malese era ancora connesso all'Asia, ci dovette essere una grande invasione che, proveniente dal Tibet, per l'Assam e per la Birmania, lasciò le sue tracce sulle vette dell'Indocina, con istrumenti dell'età della pietra, e invase Giava, Borneo e le altre isole.

Quelle genti, che probabilmente erano dello stesso ceppo di quegli Ariani che abbiamo visto popolare la valle del Gange, avrebbero ora i loro più puri rappresentanti (secondo Hose e Dougall che ne scrivono parlando dei Daiacchi di Borneo) nell'indigeno che talvolta si incontra nell'arcipelago Indo-Malese, dolicocefalo ed a naso aquilino. Quel

tipo va classificato come indonesio e si incontra a Giava, a Borneo, a Celebes ed alle Filippine.

L'indonesio dal naso aquilino trovò nella penisola malese, in Giava, alle Filippine dei negri tipo Semang; nacque un prodotto del tipo degli attuali Sakai (quelli che somigliano ai Vedda). Dove, come in Borneo, non trovò negri, rimase più puro e di colore più chiaro, finchè non fu messo a contatto con le correnti mongoliche.

In epoche seguenti vennero queste correnti mongoliche e poi, più tardi, invasioni indù ed invasioni dravide, che portarono nuovi coef-



FIG. 16^a - Donna malese.

ficienti di sangue caucasico e di sangue nero. Uscì dalla pentola il protomalese, dal quale poi il malese proprio, l'*orang malayn*, si differenziò con la influenza della coltura araba.

Come in Indocina, così a Giava, il coefficiente di sangue mongolico va di giorno in giorno aumentando. Il valore della proprietà cinese nell'isola è oggi calcolata a 500 milioni di lire, e, siccome il ci-

nese non può acquistare terre in proprio nome, prende una moglie malese e le acquista in nome suo. I figli sono considerati giavanesi.

Fatta eccezione di quei tipi dolicocefali a naso diritto o aquilino che rappresentano ciò che rimane di più puro dei primissimi invasori, o dei discendenti di indù, puri da incroci negri o gialli, il malese è generalmente brachicefalo, ha colorito bruno, bruno oliva o cioccolato chiaro, capelli generalmente lisci e, in qualche caso, ondulati e crespi. Ha la faccia larga ai pomelli, la fronte convessa, le ciglia basse, gli occhi leggermente obliqui, il naso depresso alla sutura, con narici larghe, ma non appiattito, le labbra regolari, il corpo ben fatto, ma un po' gracile. Spesso l'aspetto generale è un po' femminile.

Come carattere ha molto del cinese. È serio, poco dimostrativo e molto appassionato pel commercio.

Secondo Raffles i primi indù che vennero in Giava vi trovarono una popolazione che chiamarono Rasaksa. Erano nomadi, viaggiavano in orde a piedi e coltivavano la terra. Ottenuto il prodotto di un anno eseguivano una migrazione guidati dal volo degli uccelli. Pare che quei primi indù che conobbero Giava fossero i Klingan commercianti, che vi introdussero la loro scrittura, che è ora la giavanese. Più tardi, verso l'anno 75 D. C., ci fu una vera invasione indù, mandata da un principe che chiamano Adi Saka. Per molti secoli, dopo quell'epoca, i principi indiani senza principato vennero a procurarsene uno a Giava. Nel 6° e 7° secolo ebbero luogo invasioni buddiste. Nel 1250 cominciò l'attività maomettana. Del 1376 si conosce un reame potente, il reame indo-giavanese di Magiapahit stabilito verso Surabaia e che aveva dominio sull'isola di Bali. Fu annientato alla fine del 15° secolo dalle orde dei fanatici maomettani armati dagli arabi e forse una parte dei componenti quel reame ricoverarono a Bali, dove gli abitanti sono tuttora molto attaccati all'induismo.

Da quell'epoca, il protomalese indù che abitava Giava, cominciò, sotto l'influenza della civilizzazione araba, ad evolvere lentamente nel malese maomettano di oggi. Ma il nuovo influsso non ne modificò gran che i caratteri fisici. Le occupazioni arabe erano caratterizzate da quel metodo che fu poi adottato dai colonizzatori anglo-sassoni nel nostro secolo (1). L'arabo arrivava solo o quasi, come missionario o commerciante, si faceva con la propria scaltrezza e superiorità in-

(1) E spero che in Italia finiscano col persuadersi che questo è il metodo buono.

tellettuale un partito, armava proseliti e, allorchè si trovava a capo di una forte clientela, scacciava gli altri. Nel paese rimanevano i pochi arabi e gli indigeni che ne avevano adottata la civiltà: gli arabizzati.

Col tempo una parte dei malesi adottarono la scrittura araba ed essi furono considerati come malesi propri, altri invece conservarono



FIG. 17^a - *Flora dell'arcipelago indo-malese.*

e la lingua propria e la scrittura indigena, e si chiamarono giavanesi. Si distinsero in maomettani ed indù.

Questi giavanesi anche essi si differenziarono, forse per differenze di ambienti, in tre razze: i giavanesi propri, i sundanesi ed i manduresi. I primi sono certo i più numerosi e civilizzati. Affezionati alla terra abitano ora, specialmente, il centro dell'isola e la provincia di Batavia. I sundanesi, anche agricoltori, hanno il tipo montanaro e preferiscono coltivare in montagna: li vidi sul Canak Camogian e a Garut.

Pare sieno stati molto meno influenzati dalla civilizzazione indù ed araba. I manduresi abitano la provincia di Madura e sono poco distinguibili dagli altri. Ci sono inoltre, in minor numero, delle tribù altra volta nomadi, specie di zingari, ora sedentari, stabiliti qua e là ed esercitanti vari mestieri, mercanti, fabbri e panierai.

Quasi tutti costoro vivono nell'isola in villaggi che sono considerati come unità sociali ed amministrative e contengono da trenta a cinquecento abitanti. Costruiscono le case in terra battuta, i sundanesi su pali. In generale sotto il tetto è collocato un granaio. Talvolta la



FIG. 18ª - Villaggio giavanese.

casa è di più ambienti dei quali uno serve per dare feste, un altro per alloggiare ospiti, un altro per la famiglia. Sono riuniti con passaggi coperti. Parecchie altre di queste case formano i villaggi, piantati dovunque di alberi e, talvolta, come presso Giokiacarta, difesi da un grosso recinto di macerie rinforzate con alberi.

Dell'arte indù rimasero molti testimoni in Giava e, fra essi, importantissimo, un tumulo gigantesco che si dice costruito per contenere un pizzico delle ceneri di Budda. Il Tjandi Boro Budur, il tempio dei mille Budda fu, probabilmente, costruito fra l'8° e il 9° secolo da giavanesi, sotto la direzione di architetti indù. È un'opera colossale benchè meno impressionante di Angkor Wat. Consiste in una cupola centrale

costruita in vetta ad una collina e, a gradini attorno ai fianchi di questa, sette terrazze guernite di cupole che contengono immagini di Budda. Come materiale servirono grossi blocchi di lava squadrati e incastrati uno nell'altro.

Benchè l'insieme non dia l'impressione grandiosa di Angkor Wat questo monumento è forse più curato nei particolari. Le sue statue di Budda, come tipo, si avvicinano maggiormente alla idea che noi ci



FIG. 19ª - Casa giavanese.

facciamo della bellezza; pare che gli artisti abbiano avuto come modello non il tipo prognata che personifica i Budda in India, nel Siam ed nel Cambodge, ma figure di tipo più fine. E questa superiorità si può osservare non solo nel tumulto di Boro Budur, ma anche nel tempio di Mendut, che dista pochi chilometri da quello e che pare costruito dapprima pel culto braminico e dedicato poi a Budda.

Le ruine di Boro Budur si trovano nel principato di Giokiacarta e in poche ore ci si può andare in automobile da quella città che è di per sè stessa molto interessante e vale una visita come capoluogo di una di

quelle che gli Olandesi chiamano « *Vorstenlanden* » o terre dei Principi. Queste province sono nominalmente indipendenti e rette da principi indigeni accanto ai quali è posto un residente olandese. È il Residente che nomina e paga il primo ministro del Principe, il quale deve ogni mattina dargli una relazione di quanto accade al Kraton (palazzo reale: una vera città cinta da mura, dietro le quali vivono migliaia di persone, in maggioranza donne).

In una gita che feci a Giokiacarta visitai il Kraton sotto la guida di un vecchio funzionario olandese che viveva lì da molti anni. Egli mi raccontò che quando, per doveri di ufficio, voleva parlare al Sovrano, do-



FIG. 20ª - Casa sundanese.

veva indirizzarsi ad una donna che stava sempre presso il suo appartamento e che, sola, ne aveva libero accesso. Uomini nella camera del principe non possono entrare. Se questi era disposto a ricevere veniva fuori. Quella donna è la guardia dell'appartamento privato, l'ultima guardia, perchè l'appartamento è circondato da una serie di mura concentriche con porte guardate da fazioni armate. Il Sultano ha una scorta (ci tiene a chiamarla così, perchè *guardia* gli puzza di carcere), una scorta olandese a cavallo, che monta di fazione a una delle mura e lo accompagna allorchè esce. Ha inoltre una guardia indigena molto numerosa, i soldati della quale ogni ventina di giorni sono di servizio al Palazzo e hanno l'obbligo di starsene sdraiati ad una delle porte.

Quella mattina credo ci fosse una riunione dei loro ufficiali, perchè ne vidi arrivare molti. Avevano una uniforme consistente in un fez nero e una giacchetta e un *sarong* di fantasia. Erano armati di un grande spadone e di un *kriss*. Li accompagnava un gruppetto delle loro genti: uno teneva l'ombrello aperto sulla testa del superiore, uno, al suo fianco, portava una lancia ed un altro un cofanetto col servizio pel

betel. Nei cortili passeggiavano e si riposavano dei giovani indigeni con dei grossi galli di combattimento fra le braccia; è quello uno degli sport favoriti del Principe. Nei tempi passati era anche molto in voga il combattimento fra le tigri, ma a cagione della ingente spesa che importava, è andato in disuso.

La mia guida mi fece notare in uno di quei cortili due alberi reputati sacri e mi disse che nei tempi passati sotto quegli alberi andavano ad attendere coloro che volevano giustizia dal Principe. Aspettavano lì dei

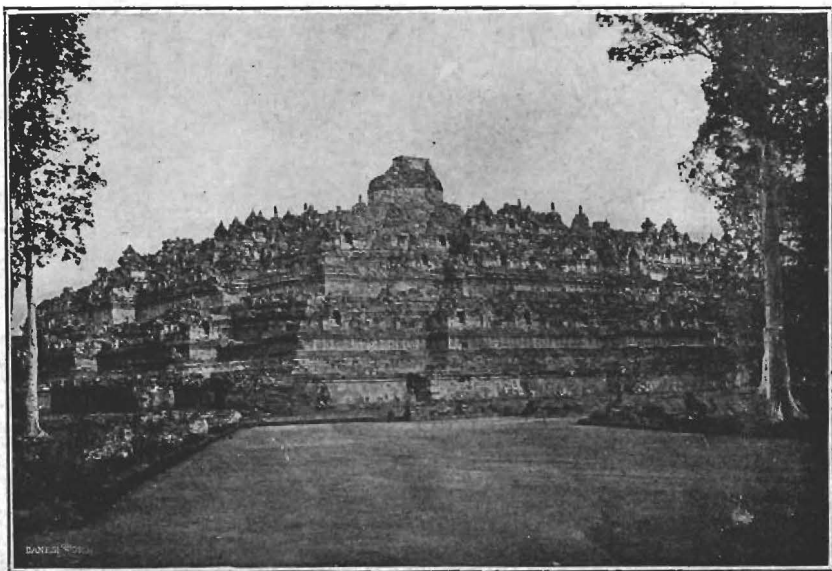


FIG. 21^a - Il tempio di Boro Budur

giorni, talvolta delle settimane ed infine, talvolta, allorchè il Principe veniva, era di umor nero e faceva uccidere lì per lì il reclamante. In uno di quei cortili, nelle feste maomettane, il Principe assiste allo sfilare della guardia, avendo alla sinistra il Residente olandese. Ci sono in quelle occasioni grandi pranzi che il Principe offre agli Europei o che il Residente offre al Principe; alla barba di Maometto ci si beve vino, ci si mangia talvolta carne di maiale, perchè i malesi nel loro culto sono abbastanza liberali. I ricevimenti sono dati sotto una tettoia che ha pavimenti di marmo, colonne e soffitti dorati e mobili europei. Dalla volta pendono grandi gabbie con uccelli sacri, paoni, tordi, e pernici; espressioni del vecchio fardello di credenze pagane sopravvissute attraverso

l'islamismo. Nei giorni di festa si balla, gli Europei sotto la tettoia grande, le donne del Sultano in un'altra e in un'altra gli uomini indigeni.

Un principato più importante di quello di Giokiacarta è l'altro di Suracarta, e il Principe del primo, fino a pochi anni or sono, era considerato come un dipendente del secondo al quale, una volta l'anno, doveva presentarsi in ginocchio. Gli Olandesi che tendono, naturalmente, a discentrare questi principati indigeni, non ebbero gran fatica a per-

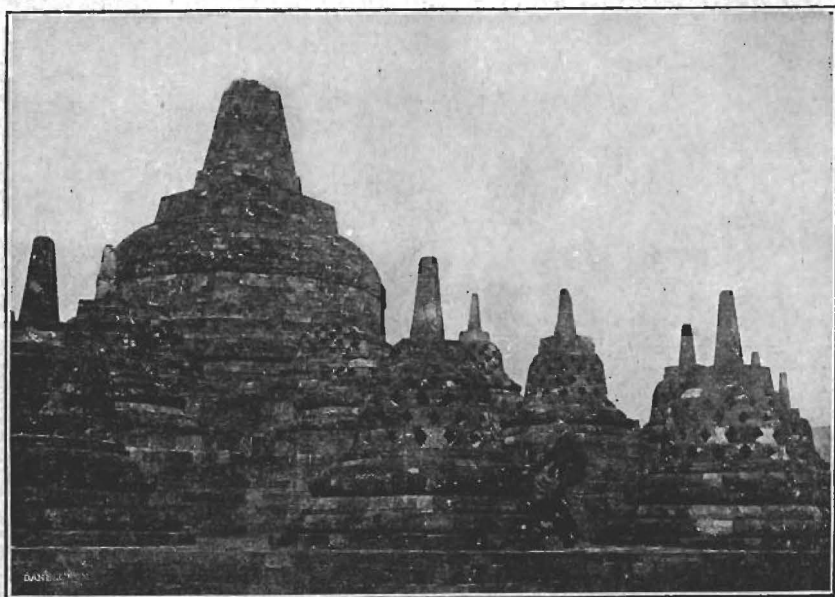


FIG. 22^a - Boro Budur. Particolari delle cupole.

suadere il sultano di Giokiacarta che quella manifestazione di servitù non era degna di un principe e gli consigliarono di presentarsi alla cerimonia vestito da ufficiale olandese, costume che lo esentava dalla genuflessione di prammatica. Così fu fatto e il sultano di Suracarta si adontò talmente di vedere il suo vassallo starsi con la testa più alta della sua, che rinunciò, da quel giorno, alla visita. È stato così rotto ogni legame fra i due principati.

Queste due province forniscono i tre quarti della produzione di indaco dell'isola e vi dedicano circa quindicimila ettari di terra.

La coltura, introdotta forse dagli indù come sembra indicarlo il suo

nome (malese, sundanese, makassar, *nila*, sanscrito *nīla* bleu oscuro) era già fiorente nell'isola e serviva a *baticcare* le stoffe indigene, allorchè giunsero nel secolo XVII portoghesi ed olandesi. La pianta cresce nei terreni irrigabili e si accompagna alla produzione di canna da zucchero e riso. È seminata dapprima in semenzaio e poi è spaziata; dopo cinque o sei mesi, fiorisce ed è matura ad essere potata: se ne prendono delle foglie (che sono variegata di rosso e che forniscono il colore) ed il taglio si ripete tre mesi dopo ed ancora un paio di volte se la pianta è buona. Le foglie riunite in fasci sono sottoposte a fermentazione e l'acqua che se ne ricava, filtrata e chiarificata più volte, fornisce il colore.

A Suracarta ci si trova nella capitale dell'antico regno di Mataram (1) e vi si può, come a Giokiacarta, avere una idea di ciò che era la vita giavanese prima del governo olandese. La città è piena di funzionari e cortigiani e si vedono dappertutto in giro bellimbusti indigeni che lì, più che nelle altre città dell'isola, si sentono a casa propria. La storia di questa parte dell'isola è stata per molti secoli abbastanza turbolenta ed improntata ad opposizione al dominio olandese. Fu nel 1628 che il re di Mataram, il più potente sovrano che in quella epoca esistesse a Giava, cominciò seriamente a preoccuparsi della

Compagnia commerciale olandese stabilita a Batavia e cercò di scacciarla da quel posto che essa aveva fondato nel 1618. Non vi riesci, e fallì egualmente nel 1660 malgrado l'aiuto che gli fornì in quell'epoca il Principe di Macassar. Quindici anni più tardi il suo successore fu attaccato da quello stesso Principe di Macassar che aveva imparato ad apprezzare la bel-



FIG. 23^a - Il Buddha del tempio di Mendut.

(1) Mataram è Durga o Cali che in Giava a quell'epoca aveva molti fedeli.

lezza di Giava, e dovette chiedere aiuto alla Compagnia olandese, concedendole in ricambio l'autorizzazione di costruire fattorie nella parte centrale dell'isola. Allorchè il Re morì, fu il Governatore olandese che nominò un altro sultano, ma questi non fu accettato e l'Olanda dovette intraprendere una guerra sanguinosa per imporlo. Vi furono poi altre guerre provocate dal principato di Giokiacarta che si era distaccato dal



FIG. 24^a - *Flora dell'arcipelago indo-malese.*

regno. Seguì nel 1811 la occupazione inglese e nel 1816 il ritorno degli Olandesi. La ribellione di Diponegoro (un figlio illegittimo del sultano di Giokiacarta) tenne gli Olandesi occupati per cinque anni (1825-1830) e finì con un altro taglio dato alla indipendenza dei due sultanati. E da quell'epoca le cose sono rimaste a questo punto: ai Principi indigeni tutti gli onori, poteri reali ai Residenti olandesi.

La vita in quelle due città offre all'europeo occasione di studiare i costumi indigeni, più che a Batavia, a Surabaia, a Buitenzorg città, che sono quasi europeizzate. Tutte le industrie indigene trovano nei due principati maggiore sviluppo che altrove. È lì specialmente che prospera un'industria tutta giavanese: la fabbricazione dei *batic*.

Per ottenere sulla tela i disegni che le danno quel nome, la si copre di cera con un bagno e quindi con una punta si tracciano tutte quelle linee e quelle superficie che nell'ornato dovranno avere lo stesso colore.



FIG. 25^a - *Flora dell'arcipelago indo-malese*

Si immerge, dopo ciò, la tela nella tinta appropriata che attaccherà solo nelle parti scoperte. Si lascia seccare e si coprono di nuovo con cera le parti già tinte, scoprendone, per mezzo della punta, altre che dovranno avere un altro colore. Si continua così: lavando in acqua bol-

lente quando si vuol togliere tutta la cera. Visti da lontano quei *batic* fanno un certo effetto ma, da vicino, mostrano, troppo spesso, sbavature nella tinta.

Costano molto, da venti a cento franchi, e non offrono interesse se non quando i disegni riproducono arte locale. Disgraziatamente, con la introduzione delle cotonate europee, il gusto degli indigeni si è alterato ed ora i *batic* autentici sono una cattiva copia delle nostre tele stampate e costano di più. Anche la confezione dei *kriss* e la lavorazione

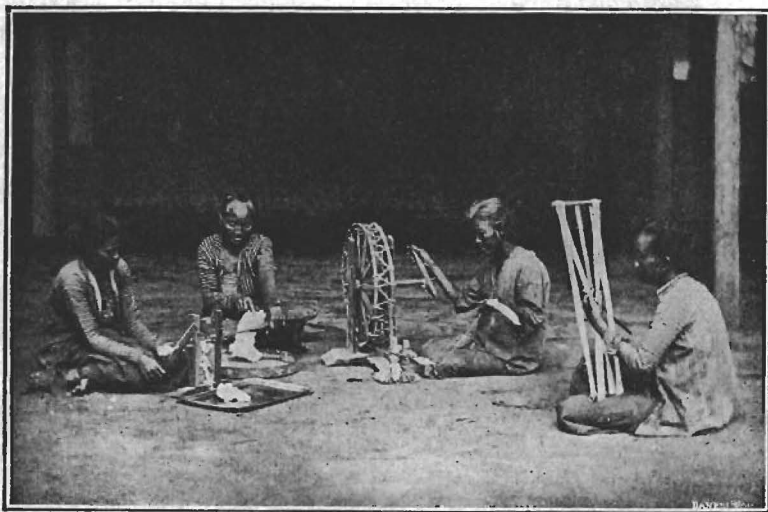


FIG. 26^a - Filatrici giavanesi.

della pelle sono molto in onore nei principati. In quelle due città è anche molto più facile che altrove assistere a feste e a trattenimenti di carattere indigeno, non solo ai grandi balli che hanno il tipo di quello al quale assistetti nel Cambodge, ma a piccoli balli dati da professionisti.

Sono in generale eseguiti da famiglie di giavanesi che girano negli alberghi e nei luoghi di riunione di europei. Quei balli, che si chiamano *ronggeng*, consistono in una serie di attitudini e di movimenti lenti delle due o tre ballerine che vi partecipano, alternati con scene buffe, salti e scapaccioni che si applicano con molta liberalità da uomini truccati. Il tutto vuol rappresentare soggetti tratti dal Ramayana. Per accompagnamento, una musica che si compone di xi'ofoni, detti *gamelan*, e di altri

strumenti, fra i quali abbastanza originale è una specie di boccale di metallo con grossa bocca sulla quale a poche dita, orizzontalmente, sta sostenuto da corde elastiche, che vanno ad attaccarsi ai due manichi del boccale, un piatto di metallo. Si ottengono delle note profonde, battendo sul piatto con una bacchetta simile a quella che si adopera per le nostre grancasse.

Un divertimento molto popolare fra i giavanesi è il *wayang*, che corrisponde al nostro burattinaio. Le marionette sono snodate, di cuoio o

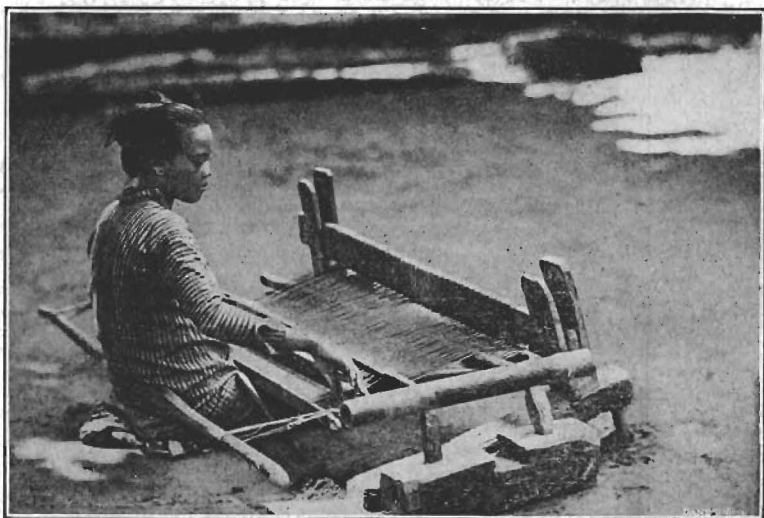


FIG. 27^a - Tessitrice giavanesa.

di cartone e rappresentano personaggi del Ramayana, ma con fattezze un po' fantastiche, in omaggio al Corano che vieta la rappresentazione di figure. Sono fatte agire per mezzo di fili contro una tela sulla quale un fanale proietta la loro ombra. Le donne assistono al di là della tela, gli uomini invece dalla stessa parte del burattinaio. La scena è accompagnata da spiegazioni orali ed il pubblico si diverte un mondo alle facezie che vengono dette.

La sera, la vita in quelle città è animatissima; per le vie crocchi che si contendono i migliori posti al *wayang*, nelle piazze e nei ritrovi *ronggeng*, le danze con accompagnamento di *gamelan*, gruppetti caratteristici che passano, funzionari in tenute pompose, accompagnati da

un numero più o meno grande di tirapiedi secondo la loro importanza, cinesi che fanno crocchio attorno ai venditori di maccheroni, arabi dalle barbe decorative: lo spettacolo non manca di varietà. A quell'ora escono anche a passeggiare e a prendere il fresco le paffute e bionde olandesi. Sono sempre a capo scoperto e non di rado a piedi nudi perchè



FIG. 28^a - Giavanese, lavorante in pelle.

l'olandese è il colonizzatore che ha maggiormente assimilati quei costumi degli indigeni che trovava di propria convenienza e, a quanto pare, non ha a dolersene. Più che in qualunque altra colonia, in Giava l'occupatore europeo si sente in terra propria e si è adattato al paese. L'olandese vi ha dimostrato inoltre le sue grandi attitudini a colonizzare e la sua sapienza di governo. Non occupandosi assolutamente di questioni religiose, non lasciandosi andare al desiderio di dare una im-

pronta uniforme ed unità alle varie parti dell'isola, sviluppando al massimo grado l'efficienza delle colture, dando all'isola un ottimo sistema di ferrovie e di strade, chiamando gli indigeni a cooperare con gli occupatori e creando un'ottima classe di impiegati e di soldati indigeni, la piccola Olanda ha, in Giava, acquistato diritto al titolo di maestra nell'arte del colonizzare. Essa ha saputo dire al mondo che non basta occupare colonie, occorre saperle far rendere e farle concorrere al benessere della Madre Patria.
